

LUPORINI E LA FINE DEL PCI

Giorgio Mele

*La “svolta della Bolognina” e il dibattito interno al partito:
l’antefatto dello scambio epistolare tra Ingrao e Luporini.
Il Congresso di Bologna, la “costituente”, il seminario di Arco,
Rimini e la fine del Pci, l’area dei Comunisti democratici.
Il dissenso di Luporini. Il declino della sinistra in Italia.*

Il 3 febbraio del 1991 si conclude la lunga, importante e complessa storia del Partito comunista italiano. Una storia cominciata a Livorno il 21 gennaio del 1921 e conclusa settant’anni dopo a Rimini.

Il congresso di Rimini fu l’ultimo atto della fase aperta da Achille Occhetto il 12 dicembre dell’1989 quando, dopo la caduta del muro di Berlino, il segretario del Pci si recò alla sezione della Bolognina, in via Tibaldi 17 a Bologna e in un discorso di sette minuti disse che tutto sarebbe cambiato: di fronte agli avvenimenti dell’Est europeo era «tempo di andare avanti», poiché non bisognava conservare ma impegnarsi in grandi trasformazioni. Al cronista che domandava se le sue parole lasciavano presagire che il Pci avrebbe potuto anche cambiare nome, Occhetto risponde: «Lasciano presagire tutto».

Il giorno dopo su tutti i giornali la notizia fu che il Pci, il più grande partito comunista dell’Occidente, avrebbe cambiato nome. Quel discorso passò alla storia come la “svolta della Bolognina”.

Fu subito chiaro che niente sarebbe potuto rimanere come prima. La storia della sinistra italiana aveva imboccato un’altra strada. Si aprì nel Pci una lunga stagione congressuale di quasi due anni che mise in discussione, insieme al nome del partito, le forme di convivenza che avevano sostenuto la sua stessa struttura. Furono stravolte amicizie politiche e umane di lunga durata, sconvolti talvolta equilibri familiari.

L’esito macroscopico dei congressi della “svolta” che segnò la cronaca di quei giorni fu una corposa scissione che portò alla nascita di due partiti. Il Partito democratico della sinistra e il partito della Rifondazione comunista. L’esito meno evidente, ma non meno importante, sia qualitativamente che quantitativamente, che non finì sulle pagine dei giornali, fu una sorta di scissione silenziosa di tanti uomini e donne che di fronte alla divisione, allo sconcerto per quello che era accaduto, si misero da parte, si ritirarono a malincuore nel proprio privato.

Dentro questa tempeste travagliata e complessa possiamo leggere lo scambio di lettere che presentiamo, scambio che nella primavera del 1991, dopo il congresso di Rimini, si sviluppò tra due grandi amici e compagni, nonché eminenti figure della sinistra italiana come Cesare Luporini e Pietro Ingrao, legati da tutta la vita anche da una profonda consentaneità politico-culturale. Avevano sempre concordato sui grandi nodi politici, in pochissime occasioni i loro comportamenti non erano stati convergenti.

Sulle lettere in questione, però, si manifesta forse per la prima volta un disaccordo importante tra loro, un disaccordo non contingente, di fondo, relativo alla conclusione politica della vicenda congressuale e su come condurre l’iniziativa della minoranza che si era opposta alla “svolta” di Occhetto. Luporini nella sua

lettera oltre a esplicitare il suo dissenso, comunica a Ingrao anche la volontà di ritirarsi e di non entrare nel Pds, come invece aveva deciso di fare il suo amico e compagno.

Da Bologna ad Arco

Per una migliore contestualizzazione dello scambio tra Ingrao e Luporini può essere utile, seppur brevemente, ripercorrere i tratti salienti del periodo che va dal 12 dicembre dell'89 al marzo del 1991. Dopo l'annuncio a sorpresa di Occhetto, della "svolta" si discusse ufficialmente il 13 novembre 1989 nella Segreteria del Pci, e per altri due giorni in Direzione. E quindi nel Comitato centrale che si aprì il 20 dello stesso mese e si concluse con una votazione a chiamata nominale, in cui la proposta di Occhetto prevalse con il 63% dei sì contro il 37% dei no¹.

Prima dell'atto finale di Rimini venne indetto un congresso straordinario che si tenne a Bologna il 7-11 marzo 1990, a cui si giunse con tre mozioni. La prima, denominata *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, promossa dal segretario e sostenuta tra gli altri da Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Giorgio Napolitano, Livia Turco, Giuseppe Vacca, Antonio Bassolino, Nilde Iotti, Alfredo Reichlin. La seconda mozione, quella che venne denominata del no, che portava come titolo *Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra*, fu sottoscritta da Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Aldo Tortorella, Gavino Angius, Lucio Magri, Luciana Castellina, Cesare Luporini, Nicola Badaloni, e altri. La terza, denominata *Per una democrazia socialista in Europa*, era quella per così dire "ortodossa" presentata, tra gli altri, da Armando Cossutta.

Il risultato del congresso rispecchiò di fatto il voto del Comitato centrale, a conferma che la base segue sempre o quasi l'orientamento del vertice del partito.

Il popolo comunista, interpellato, chiamato a decidere sulla sorte del partito, decretò la vittoria della mozione di Occhetto con il 67%, la mozione del no prese il 30%, quella di Cossutta il 3%.

Acquisito il mandato di fondare un nuovo partito dopo il congresso di Bologna la maggioranza occhettiana, pur divisa al proprio interno, proseguì con determinazione il suo percorso. Venne aperta una fase di transizione, quella della "costituente", che si sarebbe conclusa con il congresso fondativo del nuovo partito.

Per la minoranza la vicenda fu più complessa, poiché si trattava invece di fare i conti con una sconfitta sul tema decisivo della identità. Dopo Bologna, in quella che era stata la mozione del no, e che aveva assunto nel frattempo il nome di Comunisti democratici, si aprì una difficile discussione in cui si confrontarono idee e linee molto diverse, che vennero discusse in varie riunioni e in un importante convegno nazionale di tre giorni che si tenne ad Arco di Trento il 28-30 settembre.

Nella sua relazione d'apertura di Arco Lucio Magri riconobbe che il risultato congressuale della mozione era stato deludente, ma questo «non poteva far archiviare la battaglia di opposizione alla svolta del 12 novembre. Ciò che è accaduto in questo anno non ce lo consente. Ma dobbiamo cercare di capire perché una maggioranza del partito ha proposto e poi sancito quella "svolta", e come si possa correggerla dopo che il fatto è avvenuto e ha tanto cambiato le cose». Vi era, secondo il relatore, l'urgenza e la necessità di precisare meglio le ragioni del no, «di approfondire le basi culturali e ideali e la proposta politico programmatica di un partito comunista rinnovato», che si proponesse «di coniugare gli ideali di uguaglianza e liberazione costitutivi dell'idea di comunismo, con la piena adesione allo spirito e alle istituzioni della democrazia e con una risposta ai problemi della società più avanzate, che fosse alternativa ai negativi caratteri peculiari....che restavano i connotati essenziali dello sviluppo capitali-

¹ Per la ricostruzione delle vicende che seguirono la "Svolta", fino alla fine del Pci, cfr. G. Liguori. *La morte del Pci* [2009], Roma, Boredeaux, 2020.

stico, anche e anzi tanto più nella fase della mondializzazione».

Questa esigenza di trovare nuove vie derivava secondo Magri dalla constatazione amara che a fronte di un'esigenza di cambiamento diffusa la minoranza non era apparsa capace di rispondervi in maniera convincente. Inoltre «dopo il trauma del 12 dicembre» la situazione era talmente cambiata che non avrebbe avuto senso pensare semplicemente a un rinnovamento del Pci, come titolava la seconda mozione, a un ripristino di ciò che c'era prima. Occorreva, concludeva la relazione, puntare invece a una vera «rifondazione comunista» che doveva cercare di respingere sia la prospettiva della scissione di cui si parlava con sempre maggiore insistenza, sia quella di un «mediocre compromesso» con la maggioranza occhettiana.

Il dibattito si sviluppò intenso e con molte diversità, tanto che fu difficile trovare una vera unità. I punti su cui il seminario si trovò d'accordo riguardarono soprattutto il giudizio negativo sulla "svolta", la valutazione sulla crisi del partito, la riaffermata volontà di lavorare a una «rifondazione comunista». Ma su tutto il resto i dissensi erano profondi e non sanabili e concernevano la cosa più importante, ovvero l'approdo finale della battaglia congressuale, cioè il futuro del soggetto politico in cui portare avanti la rifondazione del comunismo.

Nella seconda giornata dei lavori intervenne Ingrao, il quale dopo un lungo ragionamento, arrivando alla questione del partito e della prospettiva, si schierò con nettezza contro ogni idea di scissione sulla base della convinzione profonda che la battaglia del nome o dell'identità del partito non si giocava solo sulla memoria e sulla tradizione, ma in primo luogo sulla «reinvenzione culturale e politica». E stigmatizzò con forza coloro i quali pensavano che la formazione di «un'avanguardia esterna» potesse illuminare processi sociali così oscillanti e ambigui. Perché è importante – affermò solennemente – vivere le prove drammatiche della vicenda politica non come una setta: «Noi ci trasformiamo con gli altri. Un partito cresce e vive dentro la molteplicità del reale. *Tutti siamo spuri*. La liberazione la si costruisce insieme». E concluse con una frase diventata famosa: «Ce l'ha insegnato il vecchio Marx

che bisogna costruire *nel gorgo*. E lui di comunismo un po' se ne intendeva».

Nonostante la passione che accompagnò il discorso e il riferimento al padre del comunismo il suo intervento provocò sconcerto e stupore tra la platea. Chi si schierò subito e apertamente con Ingrao fu Fausto Bertinotti, che considerava la scissione una grave sconfitta, da combattere facendo vivere la rifondazione nella nuova forza politica «coniugando radicalità con gradualità e ricerca dell'unità». Altri invece, come Lucio Libertini, Alessandro Natta o Ersilia Salvato, furono profondamente critici.

Nel dibattito interviene anche Armando Cossutta, invitato all'assemblea, che affermò, come aveva già fatto in altre occasioni, che dal congresso sarebbe uscito un partito non più comunista e quindi era inevitabile una separazione. Una posizione ormai abbastanza diffusa nella minoranza.

Nel mezzo vi erano anime più tormentate come Giuseppe Chiarante, Cesare Luporini e altri. Aldo Tortorella aveva fatto, nelle settimane precedenti, una proposta per evitare la scissione, indicando alla maggioranza l'ipotesi di chiamare la nuova formazione politica che sarebbe sorta di lì a poco Partito dei Comunisti democratici o Partito democratico dei comunisti, così da evidenziare la connessione che deve esservi tra nome, identità, politiche e programmi e dare fondamento nuovo all'ideale di liberazione da cui il Pci era sorto che facesse i conti realmente con la storia del comunismo. Questa proposta, venne rifiutata dalla maggioranza, ma di fatto accantonata anche dalla minoranza.

Nella fattispecie prevalsero quindi i due opposti: lo stare "nel gorgo" e la separazione.

I comunisti democratici dopo Rimini

Con questa impostazione si andò al congresso di Rimini e l'esito fu la frantumazione della minoranza. La mozione della maggioranza si rafforzò con un sostanzioso 68%, la mozione di minoranza, che comprendeva ora anche l'area cossuttiana, arretrò pesantemente i suoi consensi al 26,5%; dalla maggioranza si staccò la co-

stola bassoliniana che si pose in una posizione intermedia e conquistò oltre il 5% dei consensi.

Il freddo quadro numerico però non descriveva a sufficienza la profonda lacerazione che si era aperta nel corpo del partito e le grandi divisioni che avrebbero segnato tutta la vita della sinistra nei decenni successivi. La scissione avvenne nonostante tutto. Divenne inevitabile, sia per la decisione oramai consolidatasi nella maggior parte della minoranza, sia anche per la protervia della maggioranza, che aveva auspicato il distacco di quella che era considerata una zavorra conservatrice.

Quando si concluse il congresso di Rimini quel 3 febbraio non solo non vi era più il Pci ma non vi era più un unico partito. La maggior parte della mozione di sinistra guidata tra gli altri da Sergio Garavini, Armando Cossutta, Lucio Libertini, Ersilia Salvato aveva deciso, dopo un lungo travaglio, di non entrare nel Pds e di avviare un processo che porterà alla costituzione di Rifondazione comunista. Una parte, minore ma importante, che comprendeva Ingrao, Tortorella, Chiarante, Magri, rimase nel Pds con grande sofferenza. Altri, come Alessandro Natta, decisero di ritirarsi e non aderire a nessun partito.

Occorre dire che anche la maggioranza, che aveva dentro di sé anime diverse, uscì profondamente lacerata. La testimonianza di ciò fu la mancata elezione a segretario di Achille Occhetto, a cui venne posto rimedio nelle settimane seguenti a Roma in un clima di grande tensione e di polemiche piuttosto aspre.

Il dopo Rimini rivelava in tutta la sua drammaticità la crisi della sinistra e anche il bilancio negativo dell'operazione occhettiana. Che si tradurrà nelle elezioni politiche successive, del 1992, in un calo poderoso di consensi. I due partiti nati dalla "svolta" (il Pds con il 16,1% e il Prc con 5,62%) non raggiungono insieme il 22% a fronte del 28% che era stato l'ultimo risultato del Pci. Una vera e propria *debacle*.

Subito dopo Rimini la componente dei Comunisti democratici, fortemente assottigliata dalla scissione, era chiamata a una complessa ridefinizione del proprio ruolo politico-organizzativo all'interno del nuovo partito. Venne convocata a tal fine per il 23 marzo un'assemblea nazionale presso la sede di Botteghe Oscure. Giungiamo così all'oggetto specifico dello scambio epistolare tra Luporini e Ingrao.

L'assemblea era stata convocata per mettere a punto la linea da portare alla riunione della Direzione del Pds, il nuovo partito nato dalla fine del Pci, che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo sulla situazione politica che era, in quei primi anni Novanta, molto movimentata, con la prima guerra del golfo e il ciclone Cossiga, allora presidente della Repubblica che tirava *picconate* su tutto il panorama politico esistente. Aveva appena esaltato la funzione di Gladio e aveva definito i componenti di questa organizzazione anticostituzionale dei patrioti, e attaccava il governo impegnato in una verifica, chiedendone direttamente la crisi. Intanto presso il tribunale di Roma andava in scena il primo round del contenzioso giuridico tra i rappresentanti legali del Pds e quelli del Movimento della rifondazione comunista sul nome e sul simbolo del vecchio Pci.

L'assemblea dei Comunisti democratici venne introdotta da una lunga relazione di Pietro Ingrao, che dedicò molto spazio alla situazione internazionale e alla vicenda della guerra in Irak e alla «grave situazione istituzionale in Italia». Dopo aver riconosciuto che «il numero dei compagni e delle compagne» che avevano scelto la separazione erano più di quanto avesse pensato, ribadì con nettezza la sua posizione di decisa contrarietà ad ogni separazione. «Resto convinto che il Pds sia oggi un punto cruciale per l'avvenire della sinistra. La scelta da compiere non era quella di una separazione dei comunisti».

Dopo la relazione, quasi a smentire la sicurezza di Ingrao, Lucio Magri annunciò la sua uscita da tutti gli organismi dirigenti e l'abbandono del Pds. Con lui, Luciana Castellina, Luciano Pettinari e quasi tutto il vecchio gruppo proveniente dal Pdup. Magri motivava la sua decisione proprio a partire dalla dimensione e dalla qualità della scissione che, secondo la sua opinione, rendeva impossibile alla minoranza interna di condurre una battaglia efficace dentro il Pds.

Preso atto dell'abbandono di Magri, il dibattito dell'area dei Comunisti democratici accolse pur con accenti diversi la linea esposta da Ingrao e avviò una discussione sul carattere organizzativo dell'area che si sarebbe dovuta concludere in un altro appuntamento. Venne eletto un nuovo esecutivo temporaneo. Il fatto così venne riportato dalla cronaca dell'*Unità*: «Dopo

l'abbandono dell'ex Pdup la gestione effettiva sarà ora dei "berlingueriani". Tortorella è infatti il coordinatore (affiancato da un altro berlingueriano, Giorgio Mele, da due ingraiani, Luisa Boccia e Mario Santostasi, e da Franca Chiaromonte, del gruppo La nostra libertà)».

Questa è, a grandi tratti, la cornice in cui si inserisce lo scambio di lettere tra Luporini e Ingrao. Tra i quali si apre un confronto importante, onesto, franco e rispettoso, che investe di fatto tutto il contenzioso che la "svolta" aveva fatto irrompere nel Partito e nella sua componente di sinistra.

Il dissenso di Luporini

Luporini non era venuto a Roma quel 23 marzo; lo avevo sentito per telefono qualche giorno prima e mi aveva detto: «Rimango a Firenze». Aveva già deciso di mettersi da una parte, non aveva approvato l'andamento del seminario di Arco e non era convinto della teoria del *gorgo*, e non lo aveva nascosto. Ne avevamo già parlato. Dopo l'assemblea del 23 marzo, agli inizi di maggio andai a trovarlo a Firenze, rimasi a pranzo da lui e parlammo a lungo: mi confessò tutto il suo tormento politico e mi espresse il suo dissenso dalle conclusioni della assemblea dell'area: «Ti faccio gli auguri per il tuo nuovo incarico ma io penso che nella relazione di Pietro e nelle conclusioni dell'assemblea vi sia una sopravvalutazione della funzione dell'area in un partito come il Pds, specie dopo la scissione che è stata molto vasta». Era molto colpito dal numero dei compagni che avevano deciso di separarsi e che secondo la sua opinione non erano stati ascoltati a sufficienza, e mi preannunciò che non avrebbe aderito al Pds, non se la sentiva. Gli dissi che, pur comprendendo il suo pessimismo, ritenevo importante che nel Pds vivesse una componente di sinistra, anche per mantenere aperto il confronto con i compagni che se ne erano andati. E tentai di convincerlo a rimanere, ma invano: era fermissimo nel suo convincimento. Nel prosieguo della discussione mi annunciò che aveva scritto una lunga lettera a Ingrao in cui esponeva il suo disaccordo e la decisione di ritirarsi, di mettersi da parte: «Sto aspettando la sua risposta, quando vai Roma digli per favore che attendo di sapere come la pensa».

Quando tornai a Roma andai da Ingrao per dirgli della lettera di Cesare e del fatto che questi aspettava una risposta. Ingrao mi disse che aveva letto la lettera e che gli avrebbe scritto appena possibile. «È una lettera lunga, importante vuole una risposta adeguata. Sai come è fatto Cesare; come sempre è un po' impaziente».

Come si vedrà dalla lettura della sua missiva, Ingrao rispose con ampiezza alle obiezioni di Luporini, punto per punto, difendendo con nettezza tutte le sue opinioni. Dopo di che, pur salvaguardando la loro pluridecennale amicizia, si ruppe la loro comune esperienza politica.

Tra il 1991 e il 1993 Luporini si ritirò sempre più dalla vita politica. Visse il suo ultimo periodo soffrendo un certo senso di solitudine, di cui posso testimoniare personalmente. Durante gli anni Ottanta, per questioni di studio, avevo incontrato spesso il vecchio *Lupo* nella sua bella casa fiorentina o in quella vicino Viareggio, avevo ascoltato e imparato molto da lui, conosciuto la sua splendida moglie Maria Bianca e i suoi simpatici figli. Avevo potuto apprendere così dai suoi racconti i momenti del grande viaggio della sua esistenza attraverso la politica e la cultura europea per quasi tutto il Novecento. Un Maestro di tanti giovani studiosi e militanti politici. Lo andavo a trovare con una certa frequenza e continuai a farlo negli ultimi anni della sua vita, anche se più di rado. Comunque, ci sentivamo per telefono. Gli telefonai qualche settimana prima della sua morte, parlammo a lungo; mi repeté come altre volte che non si dava pace di fronte alla sconfitta e che cercava riprendendo i testi dei classici, di capire cosa fosse successo, cosa non avesse funzionato. Poi prima di salutarci mi disse che era contento di parlarmi «perché – mi confessò – non sento praticamente più nessuno, mi telefonate solo tu e Garavini».

Poi morì lasciando un vuoto grandissimo. Era il 25 aprile 1993.

Postilla critica

In questi trent'anni dalla "svolta" della Bolognina, il corpo politico dell'ex Pci è stato attraversato tra le altre cose da due processi correlativi. E cioè la spasmo-

dica rincorsa verso il centro politico da parte della maggioranza occhettiana, che ha prodotto nuovi partiti con nuovi nomi sempre più lontani dalla sinistra, a cui hanno fatto seguito continui smottamenti, separazioni e scissioni che non hanno coinvolto solo la minoranza di sinistra, ma anche pezzi importanti della ex maggioranza. Vediamo con ordine.

Nel 1993 Ingrao lasciò il Pds insieme a Giancarlo Aresta e Mario Santostasi, in una affollata assemblea alla scuola di Frattocchie; lo aveva preceduto qualche giorno prima Fausto Bertinotti.

Nel 1999 (con D'Alema segretario il Pds era stato accantonato per dare vita ai Democratici di Sinistra) Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante abbandonarono quel partito per protesta contro il sostegno alla guerra del Kosovo.

Quando nel 2007 i Ds vennero *rottamati* da Walter Veltroni per dar vita al Partito democratico, non ade-

risce a quel nuovo partito sempre più di centro tutta la sinistra Ds: il sottoscritto, Marco Fumagalli, Gloria Buffo, Fulvia Bandoli, Salvatore Voza, Piero Di Siena e tanti altri, ma anche esponenti importanti della vecchia maggioranza occhettiana: Giovanni Berlinguer, Fabio Mussi, Sergio Cofferati, Pietro Folena, Cesare Salvi, lo stesso Occhetto.

Negli ultimi anni il Pd è diventato terra di conquista di avventurieri politici come Matteo Renzi, che dopo averlo distrutto ne è uscito anche lui. Intanto avevano già lasciato il partito altri protagonisti della "svolta dell'89", come Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani. Nei sondaggi esso viene attualmente accreditato intorno al 21%, non lontano dal 16,1% del Pds nel 1992. La sinistra dal canto suo è evaporata, inseguendo nel tempo progetti politici senza fondamento. Quando va bene raggranella appena un misero 3%. Sarà per questo che ora, quando si pensa al Pci, lo si fa con tanta nostalgia.